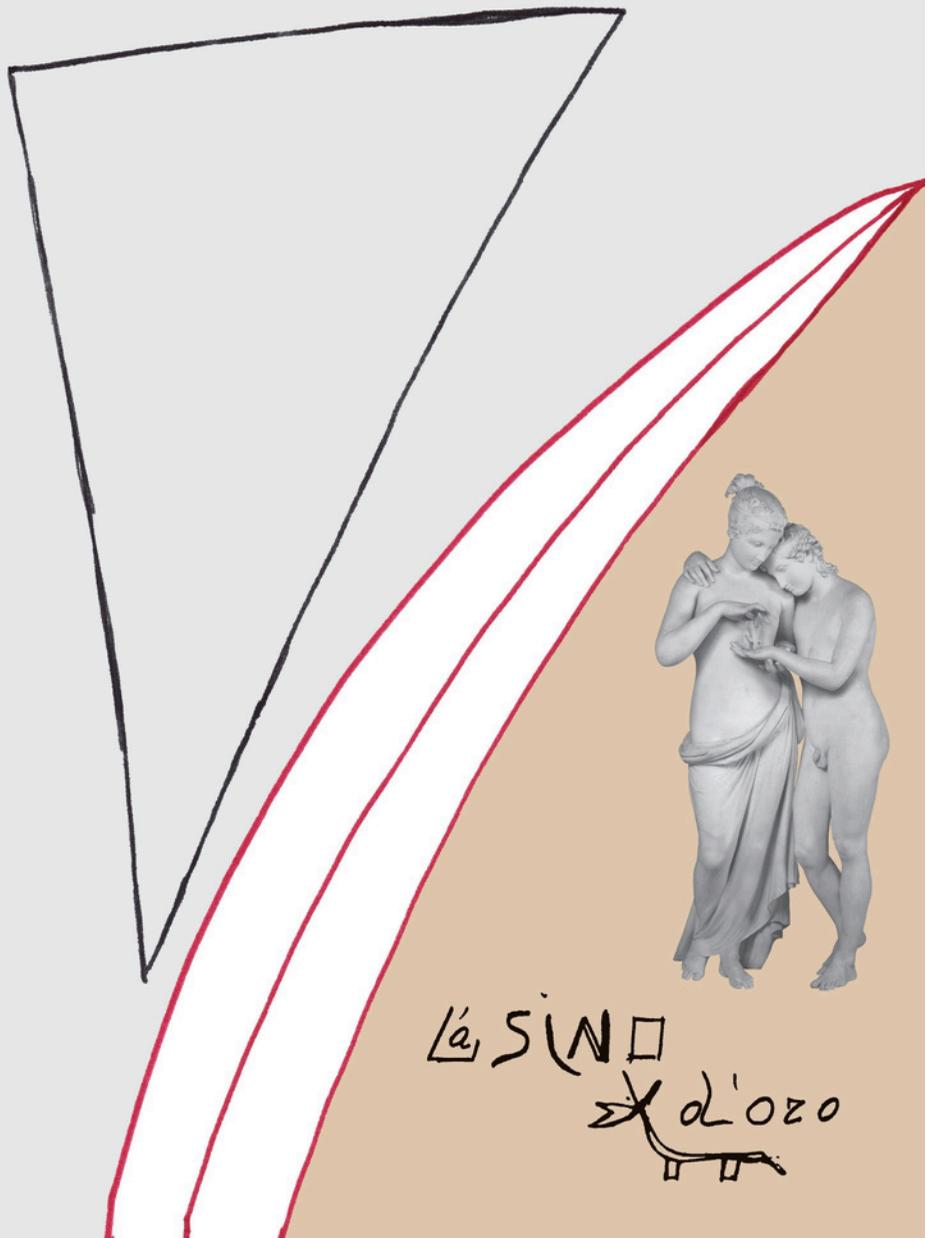


IL SOGNO DELLA FARFALLA



La SINO
d'oro

1
2024

Dall'apatia degli stoici all'apatia schizofrenica¹

Walter Cococchetta, Ludovica Costantino, Ester Stocco

«Esiste una specie di parete di vetro tra essi e gli altri. Questa parete a volte l'avvertono essi stessi e ne parlano».

Così diceva Minkowski citando Kretschmer; egli parlava e raccontava

¹ Si ringrazia la professoressa Vanna Gazzarrini per il suo contributo alla stesura di questa relazione.

quanto lui stesso sentiva, un'assenza di rapporto incomprensibile, disumana, impenetrabile. Le bellissime descrizioni, i resoconti dettagliati, la grande partecipazione intellettuale di Minkowski al problema ci lasciano affascinati per l'estrema precisione con cui ci narra la storia di un'impotenza. L'impotenza dello studioso, del medico, dello psichiatra che non ha in mano la chiave di questo misterioso mondo, oscuro, epipuro mondo che appartiene all'umano perché è dell'uomo.

«Non comprendiamo questi malati, non abbiamo un *affektiver Rapport* [contatto affettivo]», diceva Bleuler che nel 1908 al congresso di Vienna aveva già parlato di prognosi mediante il sentimento, anteponeandola a tutte le previsioni dedotte secondo tutte le regole dell'arte medica. Al disumano/anaffettivo è necessario contrapporre l'umano/affettivo, e propose la diagnosi per "penetrazione affettiva". A ciò che è morto e non vibra più bisogna opporre il vivo e ciò che ancora vibra. L'uomo, il medico, lo scienziato, lo psichiatra non può essere come il suo paziente, deve essere umano e vivo. Deve egli penetrare «la personalità altrui tutta intera come tale mediante il sentimento», affermava Minkowski. Denunciava così, siamo nel 1927, la grave carenza della psichiatria, che dissecava "mediante la ragione", che si basava su mille piccoli segni, valida nella diagnosi, ma purtroppo ancora impotente nella cura.

Denunciava il metodo scientifico che, nell'affrontare la più grave delle patologie, si arroccava in una minuziosa ma sterile nosografia. Eppure per arrivare a intuire e rappresentare la schizofrenia simplex, l'umanità ha aspettato tantissimo: è solo agli albori del Novecento che l'indifferenza viene mirabilmente descritta dal giovane Proust, nel suo breve racconto *L'indifferente*.

L'indifferenza rispetto alle passioni, "mali del mondo", veniva considerata un "rimedio" ai mali del mondo, a partire dai Greci antichi. Atarassia, afasia, apatia, sono termini che scopriamo negli stoici, negli scettici e negli epicurei. Per costoro era una meta da raggiungere. Diogene Laerzio (III sec. d.C.) così descrive l'ideale stoico del saggio, l'unico uomo che si possa dire veramente tale, imperturbabile, santo, degno del regno: «Il saggio è ugualmente indifferente alla gloria e all'oscurità. Né il saggio sarà intristito dal dolore, perché il dolore è una contrazione irrazionale dell'anima. I saggi sono creature divine, che hanno in sé per così dire la divinità».

Era una proposizione di libertà? La libertà dell'uomo si configurava come controllo sulle umane passioni. Essi riprendevano in pieno la tradizione del radicalismo socratico e proponevano come scopo della filosofia la liberazione dell'individuo, la "cura" come rimozione (cinici), contenimento (epicurei), annullamento (scettici e stoici) degli istinti e delle umane passioni.

Tutto il pensiero greco, a partire da Socrate in poi, sarà dominato da questa esigenza improrogabile: la saggezza, l'equilibrio, la virtù si raggiungono con la ricerca metodica del bene e della verità (*logos*). Ricerca che comporta l'abolizione totale degli affetti.

Socrate, Platone, Aristotele. Per Aristotele:

«[L]’anima domina il corpo con l’autorità del padrone, l’intelligenza domina l’appetito con l’autorità dell’uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all’anima, per la parte affettiva all’intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti» (Aristotele, 1989, p. 11).

Si è stabilita così una scissione completa tra anima e corpo, tra ragione pensante e corpo che "sente" ma che è foriero di caos e confusione.

Come si è generata questa scissione? Uno sguardo più indietro ci porta ai presocratici, ai naturalisti ionici. A quel tempo il pensiero greco non era sistematizzato ancora in una così rigida gerarchia di valori assoluti.

Ancora il termine "psiche" significava "corpo in vita" mentre *soma* il suo contrario, cioè "corpo morto". E psiche nell'*Iliade* è la proprietà di respirare, sanguinare, in quell'oggetto fisico chiamato uomo o animale. Il passaggio da psiche/vita a psiche/anima, come il passaggio da *soma*/stato di morte a *soma*/corpo, si trova con Pitagora: l'anima migra di corpo in corpo inseguendo un'ideale di purezza assoluta.

Ha origine così il dualismo, la presunta separazione di anima e corpo. «L'anima è imprigionata nel corpo come in una tomba, essa diviene l'oggetto di una accesa controversia: è l'inizio della scienza in un ginepraio di pseudoproblemi» (Jaynes, 1976/1984, p. 348).

Nel VI sec. a.C. a Mileto e Colofone veniva alla ribalta una nuova cultura che offriva alla comunità un servizio paragonabile a quello degli

aedi e dei rapsodi. Essa cioè si assumeva il compito di elaborare il patrimonio di conoscenze sociali, di farlo circolare, di rispondere ai problemi che la società proponeva.

Il compito era di grande portata, si trattava di ripensare il mondo, un mondo che era uscito dal crollo della grande civiltà micenea, ancora immerso nel mito.

«Piuttosto la miseria dei mortali ascoltate: (...) or essi primamente guardando non vedevano, ascoltando non udivano, e come ombre di sogno trascorrevano la lunga e sciocca vita» (Eschilo, 1980, p. 86).

E così essi cominciarono a osservare, ad ascoltare, a misurare la realtà per conoscerla. Sottrassero la divinità al tempio e al rito e la portarono nella natura, nei suoi ritmi e nei suoi cicli.

Trasformarono la storia degli dei (teogonia) nella storia della vita sulla terra (cosmogonia).

Acqua, *àpeiron*, aria erano il principio generatore di tutte le cose, principio materiale vivente.

Sofocle, un secolo più tardi, nell'*Edipo re*, ancora si interroga sulla conoscenza e la sua crisi. Chi è depositario della conoscenza?

L'oracolo di Apollo? Ma il suo sapere è vuoto e distruttivo.

Tiresia? Che conosce la verità ma non la agisce.

Giocasta? Che afferma che le cose umane sono dominate dalla sorte e dal caso, la verità non deve essere conosciuta.

Edipo? Che si appella a una indagine razionale e metodica.

Edipo ci riporta alle indagini di Ippocrate, che per primo struttura il sapere medico, «strappandolo dall'ambito oscuro del nesso tra colpa e punizione divina, e assegnandolo al piano chiaro e certo delle cause materiali, dei sintomi da interpretare, della prognosi controllabile, della terapia programmata» (Vegetti, 1983).

Su tutti si abbatte la catastrofe terapeutica della peste di Atene (429 a.C.); la medicina e il sapere tutto interrogano se stessi, Aristotele dà la sua risposta: la vita contemplativa, la vita speculativa, cioè la filosofia "pensiero di pensiero".

Si instaura quindi una tradizione di pensiero destinata a durare secoli, che ha considerato la mente umana esclusivamente come un dominio della filosofia, religiosa o secolare. Il *logos* si identificherà con Cri-

sto e sarà proprio Cristo a rappresentare quel *logos* che i filosofi hanno sempre ricercato.

Da questo momento in poi la ricerca sulla realtà psichica è compromessa da questa scissione: il corpo verrà conosciuto, studiato, esaminato e curato. Per quel che riguarda il suo opposto, la psiche, diventato anima, la ricerca si arresta perché l'anima non si può ammalare.

«Il pensiero fuggito dal corpo ha creato uno “spirituale” invisibile che tormenta la vita degli uomini» (Fagioli, 1975/2002, p. 6).

Ogni ricerca sulla realtà psichica dovrà fare i conti con l'alienazione religiosa.

«Uomini che errano per difetto in quanto ai piaceri e prendono meno piacere di quanto si deve, quasi non esistono: una tale indifferenza non è cosa umana. (...) [E] se ci fosse una creatura che non trovasse nulla piacevole e non differenziasse nessuna cosa dall'altra, sarebbe assolutamente remota dall'umano. E poiché uomini di questo genere non esistono, noi non abbiamo un nome speciale per designarli» (Aristotele, cit. in Proust, 1896/1978, p. 7).

Si potrebbe ipotizzare che la negazione della malattia mentale risalga ad Aristotele. Appena l'uomo nomina l'indifferenza, la nega come cosa che non appartiene all'umano. Si esclude così e si conclude la possibilità di una ricerca sull'uomo, perché ogni ricerca per essere tale deve partire proprio dallo scontro con l'invisibile: la pulsione di annullamento, che fa l'indifferenza, la morte della realtà psichica.

La cura della realtà psichica inizia da questo scontro con ciò che non deve essere, la cura dell'uomo inizia dallo scontro con il pensiero negativo.

«Il pensiero negativo, che è poi prassi negativa, trova la sua prima fonte nella creazione dell'astratto, del nulla, di Dio, da parte dell'uomo stesso; da parte di una pulsione umana che messa fuori dell'uomo è momento di immobilità e di paralisi nella storia umana, momento di coazione a ripetere. La stessa pulsione riportata dal cielo alla terra, dallo spirituale astratto alla materialità umana, riconquistata dall'uomo dalla alienazione cui è sempre andata incontro, fa il cambiamento, la trasformazione, il progresso, la stessa creatività umana» (Fagioli, 1978/1980, p. 254).